

Verdone, per ridere come sa fare l'Italia

PRIMEFILM «Il mio miglior nemico» è un bel film che si rituffa nella commedia all'italiana. Verdone è grande e Muccino non è mai stato meglio...

di Alberto Crespi

Il cinema italiano sta ritrovando la propria identità arrampicandosi sulle spalle dei giganti. Da lassù, com'è noto, si vede lontano, anche se si è piccoli. In attesa di qualche ventenne di talento che rinnovi il nostro cinema scompigliandone le regole (c'è sempre la speranza che esca anche da Cinecittà un Orson Welles, no?), i 40-50enni stanno recuperando una caratteristica nobile dei propri padri: il racconto di storie drammatiche in forma, e con toni, di commedia. Pensate a tre titoli forti degli ultimi mesi: *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini, *La terra* di Sergio Rubini e ora *Il mio miglior nemico* di Carlo Verdone. Se ne raccontassimo

le trame, saremmo di fronte a tre melò: storie corrusche, drammi familiari, parentele perdute e ritrovate (la famiglia è sempre il terreno d'elezione principale della fantasia italiana). Se invece andiamo a vedere al cinema, scopriamo che sì, le trame sono tragiche, ma si ride. È l'Italia, almeno dai tempi del neorealismo: persino in *Roma città aperta* c'era una sonora risata quando il prete Aldo Fabrizi, per non farsi beccare dai tedeschi, dava una padellata in testa al vecchietto per far credere che fosse morto; e la risata arrivava cinque minuti prima che la Magnani venisse falcitata dal piombo nazista. Rossellini aveva già capito tutto, dopo di lui i maestri della commedia (Monicelli, Risi, De Sica, Comencini, Scola) hanno sempre alternato risate e lacrime e ora i migliori cineasti di oggi, come i tre suddetti, si rifanno a questa gloriosa tradizione.

La trama del nuovo film di Verdone è la seguente: Achille De Bellis (lo stesso Verdone) è direttore di un hotel di lusso, nonché marito della ricchissima proprietaria dell'hotel medesimo. Una cameriera viene sorpresa a rubare e De Bellis la licenzia. Il figlio della donna, Orfeo (Silvio Muccino), è convinto dell'innocenza della madre, una povera donna depressa e infelice, e giura vendetta. Scopre che Achille cornifica la moglie con la procace cognatina. Lo fotografa in flagrante, lo sputtana, lo rovina. Ma nel frattempo si è innamo-

rato della figlia di Achille, Cecilia... senza sapere che Achille è suo padre! Ovvio che la ragazza, quando scopre che papà è un fedifrago e il suo amore un ricattatore, mandi entrambi a quel paese e scompaia. Ora Achille e Orfeo, infelici e complici, debbono ritrovare Cecilia. E lungo la ricerca scoprono di piacersi: Orfeo è per Achille un nuovo figliolo scapestrato e sfortunato, Achille è per Orfeo il papà che non ha mai conosciuto. Questa trama degna di Matarazzo viene sventrata, e resa a tratti esilarante, dalla verva di Verdone, che appare in ottima forma sia come attore, sia come creatore di gags. L'incontro con il giovane Silvio Muccino, avvenuto sul set di *Manuale d'amore*, ha fatto bene ad entrambi: il

giovane Muccino non ha mai recitato così bene, e d'altronde è noto quanto Verdone sia abile nel dirigere gli attori; in quanto al «papà» della coppia, il confronto con un «figlio» di estrazione popolare gli consente di trascurare certi cliché piccolo-borghesi che avevano appesantito i suoi ultimi film. Il Verdone di *Ma che colpa abbiamo noi* o di *L'amore è eterno finché dura*, cacciato di casa dalla moglie e ridotto sul lastrico, sarebbe andato in analisi; questo Verdone, al quale Muccino jr. devasta la vita, si mette invece «on the road», alla ricerca della figlia e di se stesso. Il film ha momenti disperati, ma trasuda vitalità, ed è un ottimo segno. E, come si diceva, in almeno due-tre momenti la comicità verdoniana

na tocca picchi di eccellenza (grazie anche a un bravissimo comprimario che si vede in mille film e non si cita mai: Paolo Triestino). P.S. Come ha già raccontato Bruno Vecchi sull'«Unità» di ieri, il film trabocca di sponsor. Non è pubblicità subliminale: si chiama product placement, è legale e consente spesso di «chiudere» i budget dei film. Aurelio De Laurentiis, che produce anche i film natalizi con Boldi & De Sica, ne è il maestro assoluto. Qui, però, si è esagerato: la scena dei video-telefonini è spudorata e gratuita. In più, possibile che 'sti attori italiani (De Sica e Amendola negli spot, Verdone e Muccino in questo film) stiano sempre al telefono?

PRIMEFILM Diretto da Sauper attorno al lago Vittoria infestato dal pesce persico «L'incubo di Darwin» un documentario thriller

Attenzione: la Mikado fa uscire oggi sugli schermi, un anno e mezzo dopo la presentazione alle giornate degli autori di Venezia 2004, un film straordinario: *L'incubo di Darwin*, dell'austriaco Hubert Sauper. È un documentario, ma non aspettatevi piacevolenze in stile *Marcia dei pinguini*: è un film durissimo, e dopo averlo visto non riuscirete più ad acquistare a cuor leggero i filetti di pesce persico che vedete esposti, rosati e appetitosi, nei supermercati. Avevate mai notato che sull'etichetta di quei filetti, alla voce «provenienza», c'è scritto «Tanzania»? I persico che consumiamo in Europa provengono dal lago Vittoria, dove furono immessi negli anni '60. Un tizio con un secchio liberò tre o quattro persico in un lago grande come mezza Europa, e quelli, in poco più di 40 anni, hanno sconvolto l'ecologia del lago e l'economia di tre o quattro stati. Feroci predatori, i persico hanno rapidamente sterminato la fauna autoctona del Vittoria e poi hanno cominciato a mangiarsi fra loro. Le popolazioni che vivono sul lago lavorano nella pesca e nella lavorazione del pesce: i filetti vengono esportati in Europa a bordo di aerei ex sovietici che arrivano in Tanzania carichi di armi (destinate alle numerose guerre civili della zona) e ripartono carichi di pesce. Sul posto, rimangono solo le lisce e le teste, che sono l'alimentazione principale dei lavoratori e delle loro famiglie (riuscite a immaginare il fegato di una persona che mangia esclusivamente teste di pesce fritte?). Sauper racconta questa parabola ecologico-socio-economica con il respiro di un romanzo. Film imperdibile.

a.l.c.

PRIMEFILM Girato e sceneggiato da manuale, non risparmia la retorica «Tsotsi» un bandito molto buono, da Oscar

Il suo nome è *Tsotsi* ha vinto, come è risaputo, il premio Oscar come miglior film straniero. I commentatori hanno già sviscerato le possibili cause di questo riconoscimento. Ed è evidente che abbia giocato a suo favore quel radicato complesso di colpa dell'Occidente, e degli Stati Uniti in generale, verso i poveri, soprattutto se africani. Il film in questione, tra l'altro, non si risparmia in materia di ricatto. La storia che racconta, in forma di favola metropolitana, la dice lunga. *Tsotsi*, che nel linguaggio di strada delle comunità di colore in Sud Africa, significa «bandito», è appunto un criminale violento. Rubando una macchina scopre di aver sottratto un neonato. Qualcosa lo smuove dentro e invece di restituirlo se ne prende cura, memore della sua orfanità. Inizia, così, un percorso di coscienza, una formazione paterna sui generis che lo convince ad una retta via. Il regista Gavin Hood ritrae questa storia a lieto fine senza risparmiare effetti retorici. La biografia di questo regista sconosciuto lascia trapelare una formazione tutta americana. Ha studiato sceneggiatura e regia a Los Angeles, e li ha appreso tutti i meccanismi tipici di una confezione fatta per commuovere e non per capire. L'evoluzione del personaggio è da manuale di sceneggiatura. Allora, veramente non ci stupisce che l'Academy lo abbia riconosciuto e premiato. Il film parla a quella platea.

Dario Zonta

ALL'UNIVERSITÀ Lezione con Muccino a Milano
Il regista: umilianti i tagli alla cultura

di Luigina Venturini / Milano

L'occasione era delle più ghiotte per ergersi a maestro di vita e di regia: in cattedra Carlo Verdone sedeva con Silvio Muccino e Aurelio De Laurentiis alla vigilia dell'uscita in 600 sale italiane della sua commedia *Il mio peggior nemico*, in platea centinaia di studenti dello Iulm di Milano, verosimilmente tutti aspiranti addetti al mondo del cinema e della comunicazione.

Ma il regista-attore-sceneggiatore ha preferito svestire i panni del divo per lanciare all'aula magna stracolma di giovani un messaggio più politico: «I tagli alla cultura sono tagli all'intelligenza, umiliano l'humus culturale del nostro paese ed impediscono alle nuove generazioni di affacciarsi sulla sce-

na. Certo io lavoro comunque, ma un ragazzo che ha nuove idee e vuole fare sperimentazione ha ben poche possibilità».

Un Verdone inedito, che certo ha parlato dell'ultimo film «pieno di salti di registro, dal comico al drammatico, resi evitando gag ma giocando il più possibile con la mia faccia» e che si è pure sfogato contro la stampa che l'ha definito pieno di pubblicità «senti chi parla, tutte le volte che compro il giornale, torno con quattro chili di roba». Ma che soprattutto ha voluto fare il punto sulla precaria situazione del cinema italiano: «È sempre la solita cantilena: quando escono tre o quattro film che fanno la differenza si parla di ripresa e l'anno dopo si torna a

parlare di crisi. Ma il nostro cinema potrebbe godere sempre di ottima salute se solo ci fosse maggior attenzione da parte dei vertici istituzionali. Questi tagli sono devastanti». Gli ha fatto eco Silvio Muccino, co-protagonista del film: «Un governo che taglia la metà dei fondi alla cultura è un governo che sega le gambe». Giudizio politico ma anche generazionale, quello dell'attore simbolo di ventenni «terrorizzati dalla precarietà».

Un giudizio filtrato dal personaggio interpretando «un ragazzo che vive in maniera apatica, che non ha sogni, ambizioni, aspirazioni nemmeno sentimentali, ma che ha enormi vuoti da tradurre in rabbia e aggressività. Un modo d'essere trasversale che sento

molto diffuso intorno a me. Sono nato nell'82, in un paese in cui ai ventenni insegnano ad aver paura di tutto ciò che si fa: se fai l'amore senza il preservativo muori, se mangi il pollo muori, se resti senza lavoro muori. Tutto è avvolto in uno spettro di morte e insicurezza».

È a questo punto che il produttore Aurelio De Laurentiis ha annunciato il suo ambizioso progetto (si suppone limitato al mondo del cinema, e non sarebbe certo poca cosa): «Nei prossimi anni cercherò di fare dei giovani una forza dirompente per spazzare via gli adulti». Ecco le amare considerazioni che ne stanno alla base: «Oggi i ragazzi mi sembrano appiattiti su se stessi, frettolosi di crescere troppo in fretta e

di perdere così le proprie potenzialità di rinnovamento. Ma in un paese vecchio come l'Italia, dispiace dirlo, le speranze per i giovani sono davvero poche, emarginati dagli adulti che cercano di restare per cent'anni ai loro posti di potere». E alla platea di studenti: «Reagite, dovete fare delle barricate, non violentate ma culturali».

Attendiamo con ansia di vedere i primi passi della rivoluzione generazionale che De Laurentiis si appresta a introdurre nella cinematografia nazionale. Ce n'è di bisogno: «Conosco bravissimi registi di video-clip - ha sottolineato Muccino - che nonostante l'evidente talento non riescono a fare il salto verso il cinema». Ad esempio, si potrebbe iniziare a farli lavorare.



Muccino e Verdone nel film «Il mio miglior nemico»

Radio Italia
solomusicaitaliana

Grammy Award Latin Pop Album
Complimenti
Lauria!!
Radio Italia

KATIA KABANOVA entusiasma il pubblico. E questa volta se lo merita
Che serata alla Scala con Janacek!

di Rubens Tedeschi / Milano

Katia Kabanova di Leos Janacek ha impiegato ottantacinque anni per arrivare alla Scala. Il ritardo è compensato da uno spettacolo in cui bellezza e intelligenza si dividono il primato. L'entusiasmo del pubblico di fronte al lavoro ancora sconosciuto conferma il valore della riscoperta.

La «novità», per quanto tarda, ci impone un ritorno alle origini: sino al 1921, quando il musicista moravo, prossimo ai settant'anni, presenta nel teatrino provinciale di Brno, l'opera che, a suo avviso, è «la più ricca di tenerezza e di sentimento drammatico». Non si illuse. Nel dramma russo di Ostrovski, *L'Uragano*, ha trovato la figura luminosa della protagonista: Katia è una creatura dolcissima, andata sposa allo scialbo rampollo dei Kabanov. Col matrimonio entra nell'opprimente società dei ricchi mercanti, avari e spietati, di cui la suocera Marfa e il suo amico Dikoi sono gli odiosi rappresentanti. Costoro dominano le rispettive famiglie con mano ferrea. Nella vana ricerca di liberazione, Katia si concede al nipote di Dikoi, il debole Boris. La cognata Barbara, unita in segreto a uno studente, favorisce l'incontro ma, mentre Barbara si salva scappando con l'amato, la fragile anima di Katia

cede. Resa folle dai rimorsi, confessa la colpa e, dopo uno straziante addio a Boris (esiliato dal bestiale zio), si getta nel Volga. Con inumana freddezza la suocera ringrazia i soccorritori mancati. Vincono le forze oscure, ma la musica di Janacek disegna la vittima con tale ricchezza di sfumature e di teneri colori da renderla indimenticabile. In lei rivive quanto è più caro a Janacek. Le immagini della natura, della piccola chiesa, del turgido fiume isolano Katia dal mondo sordido che la imprigiona. Ella è la poesia, l'incontaminata femminilità che la mirabile regia di Robert Carsen avvolge in una luce dorata, come promessa di un futuro migliore. È questo l'ultimo tocco di uno spettacolo stupendo che - importato dall'Opera di Anversa - conquista lo spettatore con la geniale combinazione di novità e semplicità. La scena, firmata da Patrick Kinmonth, è una vasta distesa d'acqua riflessa, nel lento ondulare, dalla parete di fondo. Sul Volga, assunto a protagonista, candido apparizioni femminili (sorelle delle favolose ondine) dispongono tavole galleggianti che, variamente accostate, formano - tra luci e ombre di mirabile suggestione - i diversi ambienti: i sentieri del villaggio, la spoglia dimora dei Kabanov, e,

alla fine, i sottili bordi del fiume sui quali Katia e Boris, separati dai flutti, si tendono le braccia per l'ultimo addio. Nell'affascinante cornice, l'interpretazione musicale non si perde. Al contrario. Voci e strumenti sono pari al compito. Tutt'altro che facile perché, se l'opera non richiede i grandi cantanti della tradizione melodrammatica, pretende però una straordinaria varietà di caratteri e una eccezionale sensibilità. La compagnia riunita dalla Scala non delude. Di fronte a Janica Watson - toccante nella fame d'amore e nella disperata solitudine di Katia - si impongono i vecchi tremendi: Judith Forst realizza appieno la gelida, inumana violenza della suocera possessiva, e Vladimir Ognovenko dà allo zio Dikoi l'odiosa brutalità nutrita di lussuria. Completano il quadro le figura tutt'altro che minori: Guy De Mey (incapace marito), Peter Straka (il debole Boris), la coppia ribelle Varvara-Kudrias (Elena Zhidkova e Stefan Margita) oltre ai capaci comprimari. Infine, non ultima per importanza, l'orchestra, guidata da John Eliot Gardiner (ottimo direttore inglese), realizza superbamente l'intensità e la preziosità di uno strumentale tra i più raffinati del Novecento. Meritatissimo, quindi, il successo, con tutti gli interpreti lungamente festeggiati alla ribalta.

www.radioitalia.it